

Un secolo in una vita

Un secolo in una vita
Pietro Ingrao

[Luciana Castellina](#)

Un secolo in una vita. Il cinema, la letteratura, le istituzioni, la democrazia. Ripubblichiamo un articolo scritto nel marzo scorso per i 100 anni di Pietro Ingrao

Ricordo ancora nitidamente la prima volta che celebrai un compleanno di Pietro Ingrao: era il 1965, lui compiva cinquant'anni (un'età che mi parve avanzatissima) ed era mezzo secolo fa. Con Sandro Curzi, ambedue non da molto usciti dalla irrequieta Federazione Giovanile, gli regalammo il suo primo paio di mocassini, con una dedica che lo sollecitava ad essere meno prudente: «Cammina coi tempi, cammina con noi».

Lo ricordo bene perché eravamo in piena battaglia «ingraiana», proprio alla vigilia del fatidico XI congresso del Pci, quando i compagni che si riconoscevano nelle sue idee (non una corrente, per carità), uscirono un po' più allo scoperto per sostenerle; e lui stesso operò quella che fu definita una inepta rottura. Disse con chiarezza nel suo intervento congressuale: «Sarei insincero se tacessi che il compagno Longo non mi ha persuaso rifiutando di introdurre nella vita del nostro partito il nuovo costume di una pubblicità del dibattito, cosicché siano chiari a tutti i compagni non solo gli orientamenti e le decisioni che prevalgono e tutti impegnano ma anche il processo dialettico di cui sono il risultato».

Fu, come è noto, applauditissimo, ma tuttavia successivamente emarginato dal vertice del partito e «relegato» (allora Botteghe Oscure contava più di Montecitorio) alla presidenza del gruppo parlamentare e poi della Camera dei Deputati. E noi dispersi in ruoli minori, fuori dal palazzo.

Lo ricordo bene perché in fondo fu allora che cominciò la storia de «il manifesto», che pure vide la luce solo quattro anni più tardi. Senza Pietro, che come sempre nella sua vita ha fatto prevalere sulle sue scelte politiche la preoccupazione di non abbandonare il «gorgo», quello entro cui si addensava il popolo comune. Non per paura, sia chiaro, ma per via di quello che era il modo di sentire profondo di tutto il partito, il timore di sacrificare l'opinione collettiva alla propria individualità.

Noi del manifesto alla fine lo facemmo, ma anche perché le nostre responsabilità nel Pci erano infinitamente minori e dunque il nostro gesto non avrebbe potuto avere le stesse conseguenze di quello di Ingrao. Ma non crediate che sia stato facile neppure per noi, fu anzi una scelta molto molto sofferta e talvolta è capitato anche decenni dopo di interrogarsi se non avremmo dovuto restare a combattere dentro anziché metterci nelle condizioni di essere messi fuori.

(Per favore non reagite, voi giovani, dicendo: ma che tempi, non si poteva neppure dichiarare un dissenso! È vero, non era bello. E però le opinioni nonostante tutto pesavano più di adesso, la nostra radiazione fu un trauma per tutto il partito. Ora si può dire di tutto, ma perché non conta più niente).

Oggi Pietro Ingrao di anni ne compie 100, e noi de il manifesto, se contiamo anche l'incubazione, 50.

Col tempo si è forse smarrito il senso di cosa sia stato l'ingraismo, e anzi mi chiedo se tra i giovani della redazione del giornale c'è ancora qualcuno che sa di cosa si sia trattato. Non fu, badate, solo una battaglia per la democratizzazione del partito, il famoso diritto al

dis-senso. C'era molto di più: si è trat-tato del ten-ta-tivo più serio del pen-siero comu-ni-sta di fare i conti con il capi-ta-li-smo nei suoi punti più alti, di indi-vi-duare le nuove, moderne con-trad-di-zioni e su que-ste — più che su quelle anti-che dell'Italietta rurale — far leva, non per «inse-guire mille rivoli riven-di-ca-tivi» (per usare l'espressione di allora), ma per costruire un vero modello di svi-luppo alternativo.

Si trat-tava della rot-tura con l'idea di uno svi-luppo lineare, col mito della «moder-nità acri-tica», che fu alla base della cul-tura neo-ca-pi-ta-li-sta (e cra-xiana) di que-gli anni. E, ancora, il ten-ta-tivo di capire che la crisi ita-liana non rap-pre-sen-tava una ano-ma-lia (un vizio tutt'ora dif-fuso), ma poteva essere capita solo nel nesso con il capi-ta-li-smo avan-zato quale si stava svi-lup-pando nel mondo.

Dal giu-di-zio sulla fase discen-de-vano due diverse linee stra-te-gi-che e per que-sto il con-fronto non fu solo teo-rico, ma stret-ta-mente intrec-ciato con il che fare poli-tico: se biso-gnava agire per ren-dere l'Italia «nor-male», e cioè alli-nearla alla moder-nità euro-pea, o invece inci-dere su quel nesso anche per risol-vere i vec-chi pro-blemi e pre-pa-rare un'alternativa anche alla «nor-ma-lità» capitalistica.

La destra del Pci ovvia-mente si oppose a que-sta pro-spet-tiva. Quando il Pci, dopo la Bolo-gnina, fu avviato allo scio-gli-mento, pro-prio su que-sta neces-sa-ria inno-va-zione costruimmo — que-sta volta uffi-cial-mente assieme a Pie-tro Ingrao — il senso della famosa «Mozione 2» che alla liqui-da-zione del par-tito si oppo-neva. Non in nome della con-ser-va-zione ma, al con-tra-rio, del cam-bia-mento, che non faceva però venir meno le ragioni dell'alternativa al sistema ma anzi le raf-for-zava. Le vec-chie cate-go-rie non basta-vano più e Ingrao è sem-pre stato attento a non ripe-tere lita-nie ma a indi-vi-duare ogni volta le poten-zia-lità nuove offerte dallo svi-luppo sto-rico, i sog-getti anta-go-ni-sti, a capire come si for-mano e si aggre-gano per diven-tare classe diri-gente in grado di pro-spet-tare una società alter-na-tiva. Oggi e qui.

Come sapete, perdemmo.

Su quel nostro dibat-tito degli anni 60 — che trovò poi una siste-ma-zione nel 1970 pro-prio nelle «Tesi per il comu-ni-smo» del Mani-fe-sto (che non dis-sero che il comu-ni-smo era maturo nel senso di immi-nente, come qual-cuno equi-vocò — e iro-nizzò -, ma che non sarebbe stato più pos-si-bile dare solu-zione ai pro-blemi posti dalla crisi nel qua-dro del sistema capi-ta-li-stico sia pure ammodernato).

Que-sto fu l'XI con-gresso del Pci, quello spar-tiac-que delle cui emo-zioni, pas-sioni, sof-fe-renze [Pie-tro Ingrao ha dato eco nel suo libro «Volevo la luna](#)

Nell'anniversario del suo cen-te-simo anno di vita avrei forse dovuto par-lare di Pie-tro Ingrao ricor-dan-done di più i suoi aspetti umani, la sua per-so-na-lità, il modo come ha dipa-nato la sua esi-stenza, e non invece andar subito dritta al noc-cio-lo poli-tico della sua vita di comunista.

L'ho fatto per due ragioni: per-ché troppo spesso ormai nel cele-brare gli anni-ver-sari si tende a ridurre tutto ai tratti del carat-tere di chi si ricorda, alle sue qua-lità morali, e sem-pre meno a riflet-tere sulle loro scelte poli-ti-che. E poi per-ché Pie-tro in par-ti-co-lare, invec-chiando, — e forse anche per via di come sono andate le cose nella sini-stra ita-liana — ha finito per ricor-darsi sot-to-ono, per-sino con qual-che vezzo civet-tuolo, più come poeta che come diri-gente poli-tico. Che è invece stato e di primo piano.

Poeta non ha in realtà mai smesso di essere, basti pen-sare al suo modo di espri-mersi, mai poli-ti-chese, sem-pre attento a illu-mi-nare l'immaginazione e non a ripe-tere cate-chi-smi. Vi ricor-date la sua sor-pren-dente uscita nell'intervento al primo dei due con-gressi di scio-gli-mento del Pci, il XIX nel 1990, quando se ne uscì col suo cla-mo-roso «vivent non umani», per chie-dere atten-zione alla natura e alle sue speci? Non era forse una poe-sia, che come tale suonò, del resto, in quel gri-gio e mesto dibat-tito di fine partita?

Pie-tro non usava il poli-ti-chese per-ché ascol-tava. Sem-bra banale, ma quasi nes-suno ascolta. E sic-come ascol-tava è stato anche ascol-tato da gene-ra-zioni assai più gio-vani, quelle che dei nostri dibat-titi all'XI con-gresso del Pci, e del Pci stesso, non sape-vano niente. Penso al Forum sociale euro-peo di Firenze nel 2002, per esem-pio, dove il suo discorso sulla pace con-qui-stò ragazzi che non sape-vano nep-pure chi fosse.

Ascol-tava per-ché della demo-cra-zia ha sem-pre sot-to-li-neato un ele-mento ormai in disuso, soprat-tutto il pro-ta-go-ni-smo delle masse, la partecipazione.

Può sem-brare curioso, ma molto del pen-siero poli-tico di Ingrao è stato segnato dalla sua ado-le-scen-ziale for-ma-zione cine-ma-to-gra-fica. Nei molti anni in cui per via del mio inca-rico nella pro-mo-zione del cinema ita-liano ho avuto con i big di Hol-ly-wood molti incon-tri e spesso la discus-sione sci-vo-lava sull'Italia e sul come era stato pos-si-bile che ci fos-sero tanti comu-ni-sti. Un po' scher-zando e un po' sul serio ho sem-pre finito per ricor-rere ad un para-dosso: «Badate — dicevo — il comu-ni-smo ita-liano è così spe-ciale per-ché oltre-ché a Mosca ha le sue radici qui a Hol-ly-wood, che dun-que ne porta le respon-sa-bi-lità». E poi rac-con-tavo loro la sto-ria, tante volte sen-tita da Pie-tro, della for-ma-zione di un pezzo non secon-da-rio di quello che poi diventò il gruppo diri-gente del Pci nel dopo-guerra: Mario Ali-cata, lui stesso, e anche altri che pur fuori dai ver-tici sul par-tito ave-vano avuto una for-tis-sima influenza, Visconti, Liz-zani, De San-tis. Tutti allievi del Cen-tro spe-ri-men-tale di cinematografia.

Rac-con-tavo loro, dun-que, di Ingrao che mi aveva detto di come la sua gene-ra-zione, già a metà degli anni '30, avesse avuto il suo ceppo pro-prio nel cinema. E, segna-ta-mente, nel grande cinema — e nella let-te-ra-tura — ame-ri-cani del New Deal, tor-tuo-sa-mente cono-sciuti pro-prio al Cen-tro gra-zie a una for-tuita cir-co-stanza: l'arrivo, come inse-gnante, di un sin-go-lare per-so-nag-gio, Ahr-n-heim, ebreo tede-sco sfug-gito al nazi-smo e chissà come appro-dato pro-prio lì, prima che le leggi raz-ziali fos-sero intro-dotte anche in Italia.

«Pro-prio quelle pel-li-cole — mi disse Pie-tro in occa-sione di un'intervista (per il set-ti-ma-nale Pace e guerra che allora diri-gevo) su una impor-tante mostra alle-stita a Milano sugli anni '30 — mostra-vano cari-che di socia-lità, in cui c'era la classe ope-raia, la soli-da-rietà sociale, la lotta. Pro-prio gra-zie a quei film, che erano mezzi di comu-ni-ca-zione fra i movi-menti sociali e l'americano qua-lun-que, così diversi dalla cul-tura anti-fa-sci-sta ita-liana degli anni '20 — eli-ta-ria, erme-tica — che ave-vamo amato, ma non ci aveva aiu-tato; pro-prio quei film che ci apri-vano una fine-stra sull'intellettuale impe-gnato, noi ci siamo poli-ti-ciz-zati. Sono stati il primo passo verso la poli-tica».

Que-sto nesso fra cul-tura e poli-tica è stato un tratto che ha distinto il comu-ni-smo ita-liano. E Pie-tro Ingrao ne è stato uno dei più signi-fi-ca-tivi interpreti.

Gra-zie e tanti auguri, Pietro.

Arti-colo uscito nel [sup-plemen-ta-ri-fo-to-più](#) cento anni di Pie-tro Ingrao il 31 marzo scorso.

Si